

# L'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

decima edizione



CONCORSO LETTERARIO

# L'ATENEO DEI RACCONTI

AdR

DECIMA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2021 Opera Universitaria di Trento

via della Malpensada, 82/A

38123 Trento

tel. 0461 217411

[www.operauni.tn.it](http://www.operauni.tn.it)

Un ringraziamento

- alla Giuria letteraria: Marco Pontoni, Lucia Rodler, Laura Tomaselli
- alla Giuria artistica: Alberto Brodesco, Federica Chiusole, Mattia Mascher
- alla Giuria studentesca: Federica Andretti, Nicolò Bonato, Maria Bonduchè, Damiano Carolo Irene Maci, Gabriele Montanari, Giovanna Piccinelli, Letizia Plebani, Antonio Pugliese, Laura Racanelli, Chiara Tosoni, Giovanni Vallisa, Maria Vittoria Zucca
- alla Grande Giuria Studentesca (GGS): 80 studenti delle ultime classi: Liceo scientifico G. Galilei, Liceo scientifico L. da Vinci, Liceo classico G. Prati, Liceo artistico A. Vittoria di Trento e Liceo artistico F. Depero di Rovereto
- al curatore Guido Laino

# 10 anni di Ateneo dei Racconti. Un pezzo della nostra storia.

MARIA LAURA FRIGOTTO

PRESIDENTE DI OPERA UNIVERSITARIA

Nell'anno in cui celebriamo il 30esimo anniversario dell'Istituzione di Opera, festeggiamo anche un momento importante per il nostro concorso Ateneo dei Racconti, un pezzo della nostra storia lungo 10 anni, che ha preso forma nel tempo ed è cresciuto insieme a noi, fino a diventare un evento quasi identificativo dell'Ente stesso.

In Opera abbiamo sempre investito e scommesso, non tanto e non solo sulla cultura in sé, ma concretamente sui nostri giovani, sulla loro creatività, sulla loro voglia di mettersi in gioco. Ed è stata una scommessa sempre vincente.

Anno dopo anno, i nostri studenti hanno risposto al nostro appello con i loro racconti freschi, originali, fantasiosi, introspettivi, accettando di fare un percorso insieme a noi, ma soprattutto insieme ai professionisti che li hanno aiutati a perfezionare il proprio scritto e portarlo in teatro.

Quest'anno così particolare non ha fatto altro che confermare la fiducia ben riposta in questo evento e nei suoi protagonisti. Abbiamo deciso di correre il rischio di una nuova edizione, in un anno così pieno di ostacoli. Il risultato è stato un numero di racconti superiore alle scorse edizioni, la disponibilità a cercare e trovare soluzioni nuove, un team di professionisti che ha affiancato gli scrittori nel processo di creazione dei propri racconti, un gruppo di giovani - ATU - disposti a mettersi in gioco e a trovare modalità nuove per rappresentare gli scritti.

I racconti che pubblichiamo rappresentano e racchiudono tutto questo: le difficoltà di un anno complesso, ma la voglia di raccogliere la provocazione di un evento tanto eccezionale per creare, ancora una volta, qualcosa di nuovo e bello.

# Ateneo dei Racconti: l'incontro con il mondo dei giovani scrittori

DAVIDE LONGO

DIRETTORE ARTISTICO DEL CONCORSO

Da sei anni sono Direttore Artistico dell'Ateneo dei Racconti, dicitura pomposa che include una serie di incarichi istituzionali (per fortuna pochi), la scrittura di comunicati, mail e testi (non molti) e le due incombenze che rappresentano gran parte dell'incarico, ossia la selezione dei racconti per arrivare a definire la rosa dei dieci finalisti e, in un secondo tempo, il lavoro con i dieci vincitori per limare, editare, perfezionare i loro testi.

Inutile dire che questi ultimi due compiti sono quelli che più sento miei, che mi divertono che mi aiutano a imparare. Innanzitutto perché questa torre su cui saliamo noi dell'Ateneo dei Racconti è un privilegiato punto di osservazione sulla gioventù. In questo ruolo non siamo insegnanti, psicologi, amici e nemmeno sondaggisti, ma abbiamo la fortuna di maneggiare il materiale forse più spontaneo e veritiero, pur nella perenne menzogna che ogni narrazione è, che un ventenne o poco più possa produrre.

Così da questa mia torre, vi mando due dispacci nei quali trascrivo le mie osservazioni.

Il primo: sono certo che nei racconti dei finalisti di questi sei anni, parliamo di una sessantina di racconti, ma mi azzarderei a dire persino in tutti i racconti presentati dai candidati (quasi 600) non c'è mai un cellulare che suona, un messaggio, una telefonata, un filmato di Youtube, una ricerca su Google, forse nemmeno una mail o un computer. Vale a dire: quando chiedi a un ventenne di oggi di scrivere un racconto, istintivamente elimina dalla storia ciò che da due decadi a questa parte compone una fetta della nostra quotidianità, figuriamoci della sua.

Perché succede? E qui veniamo al secondo dispaccio.

Il secondo: quando tu chiedi a un ventenne di oggi di scrivere un racconto, egli o ella (e non li suo a caso al posto di lui o lei) entra in una macchina del tempo che lo porta una cinquantina di anni indietro, almeno, e, contemporaneamente, una decina di centimetri sotto la pelle. Questo significa che comincia a usare parole che non appartengono al suo parlato, ma a quella che gli hanno insegnato essere la letteratura, abbandonando così scarpe da ginnastica e anfibi, per mettersi mocassini e paperine; felpe e t shirt per giacche e tulle; e infine spalmandosi i capelli di brillantina e colla di pesce. Il risultato finale è che i loro personaggi parlano come nessuna delle

persone di loro conoscenza parlerebbe e fanno anche cose che nessuno dei loro amici farebbe. Insomma è come se, alla richiesta di girare un video, rinunciassero al cellulare, per utilizzare pellicola in bianco e nero e senza sonoro.

Questo sarebbe un problema, se contemporaneamente però non facessero un'altra mossa, pazzesca, che mi manda ai matti per il divertimento, la tenerezza, l'affetto e la sorpresa, ossia, così concitati, esprimere quanto di più intimo e personale sta bruciando in quel momento dentro di loro.

L'effetto, vi garantisco, quando si leggono le prime stesure dei racconti, è a volte esilarante, a volte commovente, in ogni caso toccante. Così il nostro lavoro, quando ci chiudiamo per due giorni in una stanza fisica o virtuale con i dieci finalisti per aiutarli a migliorare i loro racconti, si traduce in un mantra che recita: mettiti comodo. Scrivere è una cosa faticosa, certo, esattamente come fare danza classica, ma chi ti guarda dal pubblico, come chi ti legge, vedendoti spiccare un salto o fare una piroetta, non deve avere la minima idea della fatica che ti sta costando in quel momento né della pazienza con cui ti sei allenato per arrivare a fare quel gesto. Deve maturare piuttosto l'impressione contraria: che tu appartieni a una strana specie che si muove in quel modo naturalmente, senza sforzo, mentre ti sarebbe al contrario difficilissimo sederti su una sedia,



sbadigliare o prendere un caffè come i comuni mortali.

Questo è essere uno scrittore, un ballerino, un acrobata, un pittore, etc, etc. Questo significa perfezionare un gesto.

Il lavoro che noi facciamo con i ragazzi è dunque soltanto un primo passo, ma vedere l'espressione dei loro volti quando capiscono che scrivere, con un po' di talento, grande passione e molto molto lavoro, può diventare un gesto naturale quanto lo era per Michael Jordan staccarsi da terra, beh, ragazzi miei, questo vale il prezzo del biglietto. Di qualunque biglietto.

# Ateneo dei Racconti: una sfida continua all'imprevisto

GUIDO LAINO

DIRETTORE ARTISTICO DELLE SERATE PERFORMATIVE IN TEATRO

Che Ateneo dei Racconti fosse un progetto assolutamente inconsueto, mi era già chiaro. Sono moltissimi naturalmente i concorsi di racconti, ma solo alcuni prevedono una lettura pubblica delle opere in concorso e comunque nessuno, che io sappia, le trasforma in qualcosa di altro, che avvenga dal vivo in un teatro e con gli autori stessi come protagonisti (non avendo una definizione migliore, noi la chiamiamo performance). Il tutto sviluppato attraverso un processo creativo discusso e supportato da una squadra in cui un buon numero di collaboratori con idee fresche e molta buona volontà si affianca a un professionista – che da qualche edizione a questa parte sarei poi io. Già così, pare proprio qualcosa di mai visto, ma se poi tutto questo lo riportiamo alla dimensione studentesca, va da sé che Ateneo dei Racconti sia davvero un progetto unico nel panorama universitario e non, nazionale e, chissà, anche internazionale.

E, dunque, nel momento in cui le nubi dell'incertezza dovute all'emergenza sanitaria gravavano sull'edizione 2020/21, personalmente non mi preoccupavo troppo di cosa sarebbe successo, confidando nel fatto che un progetto così inconsueto e originale, non avendo riferimenti fissi e formule preconfezionate a cui aderire, si sarebbe adattato alle contingenze senza perdere il proprio spirito e la propria ragione d'essere. Credo che lo sviluppo del progetto abbia confermato il mio ottimismo. Un'idea forte come quella di Ateneo dei Racconti non poteva entrare in crisi davanti a un necessario cambiamento e all'obbligo di sperimentare ulteriori innovazioni.

La strada intrapresa dopo una discussione fra tutti gli attori in gioco (Opera, ATU e Davide Longo, oltre a me) mi è da subito piaciuta molto, anche perché andava in una direzione che, su altri fronti, già batto personalmente da diversi anni: portare quel lavoro di trasformazione dallo spettacolo dal vivo all'ambito audiovisivo. E attenzione, non si parla di replicare la dimensione teatrale facendola riprendere da una troupe di professionisti – idea che pure avevamo preso in considerazione – ma di sviluppare il processo creativo tutto sul fronte dell'audiovisivo, nell'ambito del “guerrilla-video” o come lo vogliamo chiamare (io da anni ne parlo come di “cinema zero”), ovvero rinunciando ad attrezzature professionali, troupe, apparato tecnico e tutto l'armamentario del videomaking tradizio-

nale. Si trattava in sostanza di convincere gli autori di poter fare del proprio racconto un'opera audiovisiva, realizzandola con ciò che avevano a disposizione, anche solo uno smartphone o una qualsiasi camera digitale. E i mezzi poveri, io ne sono convinto, aguzzano decisamente l'ingegno.

La difficoltà della sfida lanciata con questa idea è facilmente immaginabile: come per il teatro, chiedevamo a persone senza alcuna esperienza specifica pregressa di reinventarsi sceneggiatori, registi, attori, scenografi, montatori, ecc. E al contrario del teatro, dove il reparto tecnico è garantito dal personale della struttura, in questo caso bisognava imparare, e anche in fretta, una serie di tecniche e l'uso di strumenti per la ripresa, il montaggio, la sonorizzazione. Insomma, credo di poter dire che se già il processo che porta i finalisti di AdR sul palco è estremamente impegnativo, qui si è fatto un passo ulteriore, sia a livello creativo che, appunto, tecnico. E i risultati di questi sforzi ragguardevoli sono sotto gli occhi di tutti e, a mio modesto avviso – ovviamente di parte –, sono semplicemente sorprendenti.

Ma più della difficoltà di realizzazione di questi lavori, quello che voglio sottolineare si riaggancia a quanto scritto in apertura: abbiamo percorso, ancora una volta, un sentiero inesplorato (o comunque molto poco battuto). Perché se già per le nostre performance non ci

sono molti riferimenti riconoscibili, per questi racconti audiovisivi forse ce ne sono ancora meno: non sono dei cortometraggi, non è video-arte, non sono letture in video; sono strani oggetti letterari, immagini da leggere, parole da guardare. Sono piccole opere a sé stanti, che credo possano essere fruite in modo indipendente o andare a integrare e arricchire la lettura dei racconti. E soprattutto sono qualcosa di davvero inconsueto, ma questa forse era una delle poche cose prevedibili di questa edizione di Ateneo dei racconti.

# Ateneo dei Racconti e la bellezza della creazione

VALENTINA FARINON

PRESIDENTESSA DI ATU, ASSOCIAZIONE TEATRALE UNIVERSITARIA

Ateneo dei Racconti è per ATU una grande priorità, l'occasione, la sfida di contribuire alla diffusione e allo sviluppo della cultura nel nostro Ateneo: quando si arriva all'università si hanno molti interessi, alcuni dei quali vengono inghiottiti dalle pagine dei libri di testo, dall'ansia per gli esami e da quella vocina che sussurra "bello sì, per chi ha tempo". Noi abbiamo sempre voluto, con Opera, Guido Laino e Davide Longo, farci promotori di un concorso che diventa poi un vero e proprio percorso formativo che fosse alla portata di tutti: studenti di ogni ordine e facoltà, trentini e non. L'ingrediente fondamentale è avere per le mani una storia e abbastanza pazienza da raccontarla, farla a pezzi e ricostruirla, presentarla poi sul piatto davanti a degli sconosciuti.

La dimensione performativa è sempre stata, insieme all'esperienza di residenza, un tassello fondamentale e un valore aggiunto e

,dunque, non abbiamo voluto rinunciarci nemmeno quest'anno: costretti dalla pandemia a rivedere le modalità di sperimentazione, abbiamo deciso insieme di non ridimensionare, bensì di innovare, senza nulla togliere al modello precedente.

Abbiamo intrapreso una strada inedita che ha portato i finalisti a produrre autonomamente dei veri e propri prodotti video originali, con il supporto di Guido Laino e dello staff tecnico. In questo modo, non si è voluto sostituire l'esperienza teatrale né proporre una lettura dei testi presentati in concorso; si è creato. Portare avanti dei processi creativi all'interno della nostra comunità studentesca ci permette di crescere in primis come singoli e poi come collettività, di dare una spinta propulsiva che ci aiuti a raggiungere quante più persone possibili, appassionati alla cultura, all'arte, al teatro, al videomaking. Quando si avvia un processo di creazione, difficilmente il pubblico rimane indifferente: si respira tutti insieme, anche da punti diversi della città.

Ed ecco che i prodotti di questa edizione digitale sono stati condivisi e visti dagli utenti arrivando a un record: sempre più persone seguivano i nostri account e si chiedevano che cosa stesse diventando Ateneo dei Racconti.

Noi, io, se mi chiedono cosa stia diventando Ateneo dei Racconti non so se me la sento di rispondere: la verità è che porta al suo

interno il seme di tante esperienze, tanti volti e voci pronte a salire sul palco o stare dietro a una videocamera, anche se non sono mai saliti sul palco o stati dietro una videocamera. In quei minuti che precedono l'inizio sta tutto il senso della nostra avventura.





Marta Moientale

# Nora

Premio miglior racconto

per la Giuria letteraria

ATENEO DEI RACCONTI  
2020-2021

*Narrazione vivace e solida. La voce in prima persona sorregge con coerenza una trama ricca di "suspense" che il finale risolve in maniera credibile e convincente. Una storia che naviga dunque con sapienza nel grande mare della crime fiction, aprendo i suoi porti potenzialmente anche ai lettori più giovani.*

**Premio:** *corso online di tre mesi della Scuola Holden di Torino*

**S**ì, ho un appartamento nel centro storico di Trento, l'ho comprato due anni fa a un'asta giudiziaria, un affarone! C'è una stanza in più e quest'anno mi è venuta l'idea di affittarla a una ragazza in Erasmus. Sì, a Nora, Nora Von Allen, 23 anni. Dal Belgio.

Sarebbe piaciuto anche a me andarci in Erasmus, però non ho potuto. Così, ho pensato, siccome non viaggio, mi porto il mondo in casa. E arrotondo un po'. Tutto in regola, ci tengo a dirlo!

Io? Cosa faccio? Sono impiegata alle Poste, all'ufficio controllo qualità. Mi sono laureata cinque anni fa e ho subito trovato questo lavoro, è comodo andarci da casa mia. Sì, sì, non mi lamento. Ho potuto aprire il mutuo per la casa, insomma, un gran bel traguardo, non crede?

Di Nora non so molto, non parlavamo tanto, però quando è arrivata da me era tutta abbronzata, robe che io neanche se sto sul terrazzo tutti i weekend da marzo a settembre!

Mi ha detto che era appena stata nella seconda casa di famiglia, a Santorini. Lei ci è mai stato a Santorini? No? Eh, neanche'io. Al massimo a Jesolo con il gruppo della circoscrizione. Poi ho il mio Lillino e non mi va di lasciarlo troppo solo in casa. Ah, Lilino è il

mio gatto, vedesse che occhioni!

Beh, ricca era ricca. Una volta mi ha raccontato dei mesi passati nella tenuta del nonno a giocare col fratello. Mark. Vuole diventare geologo. Deve aver preso dal nonno, che ai tempi era proprietario di alcune miniere di carbone. Così mi ha detto. E i genitori, manager d'azienda. Insomma, un bel quadretto familiare.

Era molto gentile, pure, una volta mi ha portato una calamita. Sì, di quelle da attaccare sul frigo. Era stata in Sicilia, a Siracusa, con gli altri Erasmus. Siccome le ho detto che mi piace il teatro, lei mi ha portato un ricordino dal teatro greco. Carina!

Per il resto? Una tipa molto precisa!

Un esempio? Le dico questa. Avete presente la moka, no? Vabbè, io non la uso più da anni ma ce ne ho una vecchia in casa. Le ho fatto vedere come si fa il caffè. E allora lei eseguiva tutti i passaggi con precisione. Prendeva la parte sotto, metteva l'acqua fino alla valvola, non di più, non di meno.

Poi prendeva l'imbutino. Sì, lei lo chiamava così, mi fa anche ridere adesso pensarci. Prendeva quel coso lì, e ci metteva dentro tre cucchiaini di caffè. Li contava ogni volta: uno, due, tre. La miscela, non schiacciata ma lasciata morbida.

Ecco, ora chiudeva forte e metteva la moka sul fuoco. Fuoco basso! Eh sì, questo glielo avevo insegnato io! Sono piuttosto brava a

insegnare, anche sul lavoro. Mi rifilano spesso gli stagisti dell'università che arrivano e devono imparare tutto.

Beh, e poi, per farle capire il personaggio, andava in bagno, si lavava i denti, si pettinava, si truccava anche un pochino. Usciva dal bagno e, subito, oh, il caffè ogni mattina era pronto. Non un minuto prima non un minuto dopo, pareva l'aspettasse.

Aveva pure un'abitudine orrenda, devo essere sincera. Ogni mattina si preparava anche un uovo, fritto. Non so se avete presente. Un odore! Mi impestava tutta la cucina e arrivava fino alla camera.

Non ce la facevo più e quindi le ho detto così: “Senti, Nora, vuoi fare l'uovo fritto ogni mattina? Va bene ma mi devi spalancare la finestra, così l'aria cambia!”

In questo modo siamo andate d'accordo, con piccoli compromessi. Ma come dicevo non è che parlavamo molto.

La sera e i fine settimana? La sera usciva, come fanno i ragazzi. E nei fine settimana girava per l'Italia con gli amici. Io di solito sono impegnata dopo il lavoro, mi faccio una corsetta, sa com'è, dopo i trenta! E poi mi addormento presto, con Lillino. Alcune serate a teatro o una pizza e birra coi colleghi me le faccio anch'io, ma non sono una che esce spesso, non certo un'allegrona come Nora.

Però, a dire il vero, non è sempre stata così. Mi ricordo bene di quel giorno. Ho sentito la sua sveglia ma Nora non è mica uscita

dalla stanza. Io mi faccio i fatti miei, però era strano. Ho bussato.

Ho sentito che non rispondeva e allora ho aperto un pochino la porta. Piangeva. A letto. Mi sono stupita molto, non sapevo cosa dire. Allora è stata lei a parlare. Mi ha chiesto se avessi visto le sue chiavi di casa. Beh, no che non le avevo viste. Ho guardato anche nelle cucce di Lillino, niente. Sì, lui riesce a giocare con tutto, tranne che coi giochi che gli compro. Ma è così coccolone!

Poi Nora si è alzata e mi ha detto che andava a cercare le chiavi. Io intanto mi ero già informata per cambiare la serratura, sa com'è, di questi tempi! Certo, il costo del lavoro l'avrei addebitato a lei!

Comunque, quella mattina Nora è ritornata al giardino del Vescovo, quello in centro, con le mura attorno. E lì ha trovato appeso al muro un bigliettino con scritto "Ho trovato un mazzo di chiavi. Chiamami 329 76 67 411". Sì, ho facilità a ricordare i numeri, eh eh.

E così Nora ha conosciuto Rebecca.

Sapete chi è Lorenzo Cont? No? Beh, non è un tipo tanto a posto. Se fossi in voi indagherei su di lui. Con Nora avrebbe dovuto fare uno scambio linguistico. Lui voleva imparare il francese e lei voleva migliorare il suo italiano. E invece Nora mi ha detto che Lorenzo le ha infilato la lingua in bocca, così, all'improvviso. Mentre stavano al parco, di pomeriggio, a fare conversazione.

Come? Se è successo qualcos'altro io non lo so! A me Nora ha

solo detto che non lo voleva più vedere. Due parole buttate lì per spiegarmi che le chiavi doveva averle perse così, mentre si divincolava da quel delinquente e fuggiva via. Io altro non ho chiesto, ero preoccupata per le chiavi e per la sicurezza della mia casa, ci mancherebbe, con la gente che gira ultimamente.

Poi, sì, col tempo Nora si è ripresa, pare. Era sempre in giro con Rebecca. Non so cosa ci trovasse di così speciale in lei. Ma sono diventate grandi amiche, si divertivano un mondo. Una domenica l'ho pure invitata a pranzo a casa, volevo ringraziarla per la storia delle chiavi. Dai, una ragazza carina. Ha portato un tiramisù, che non era granché, a dire il vero.

Se c'è dell'altro? Sì, in effetti sì. C'è un'altra cosa. Una sera le ragazze avranno bevuto un po' troppo ad una festa tra amici. E Rebecca si è permessa di insinuare che il nonno di Nora avesse delle responsabilità nella morte di tante persone nelle sue miniere. Ora io non so di più ma vi consiglio di indagare. Quello che so è che da lì le due ragazze hanno smesso di parlarsi. Nora non deve averla certo presa bene quell'accusa, era affezionatissima alla sua famiglia, al nonno soprattutto. Si sentivano almeno ogni tre giorni, direi. Si raccontavano tutto. “Caro nonnino” e “ti penso tanto”, sempre così. Sì, è vero, parlavano in francese. Io il francese l'ho studiato a scuola, per questo capivo. Ma a lei non l'ho mai detto.



Quello che è molto strano è che poi il nonno è morto. Cioè, questo non è strano, il nonno era anziano. Quello che è strano è che al funerale non c'è mica andata. Su in Belgio, a Meznay, nel paesino tra le Ardenne. Sul diario Nora ha scritto così “ Mark mi ha mandato un messaggio per dirmi che al funerale c'erano tutti, mancavo solo io”. Mark, il fratello.

Come dice, Maresciallo? Come faccio a saperlo? Per sbaglio, una volta che il suo diario era rimasto aperto sul tavolo della cucina. Sempre dal diario si capisce che Nora le sue ricerche le aveva fatte.

Sembra che il nonno ce l'avesse eccome la responsabilità degli incidenti nelle sue miniere.

Qui c'è proprio da indagare. Quale sarà la verità? Sono quelle cose che potrebbero andare in TV.

Certo che se è vero, capisco perché Nora non volesse avere più niente a che fare con la sua ricca famiglia, tutti quei soldi erano in qualche modo macchiati di sangue. Chissà cosa le è passato per la testa per sparire così, improvvisamente.

E con Rebecca? Non lo so. Se poi Nora e Rebecca si siano riappacificate io non lo so mica.

Come dice, Maresciallo?

Queste foto? Se le conosco?

Federica Adami? Sì, era una mia stagista.

Jennifer Maranelli? Sì, a volte correvamo insieme lungo l'Adige.

Gaia Russo? Sì, è la figlia della vicina.

Ah, sono sparite?

“Tutte.”



Rachele Ledri

# Se vuoi puoi (?)


Premio migliot racconto

per la Giuria letteraria studentesca

ATENEIO DEI RACCONTI  
2020-2021

*Per il ritmo incalzante della storia che, scorrendo davanti ai nostri occhi in maniera vivida ed efficace, immagine dopo immagine, ci costringe a prendere atto di una verità con cui non sempre siamo disposti a fare i conti: il lungo equilibrio apatico di una vita può crollare nell'attimo di una scelta.*

**Premio:** corso artistico offerto dal Centro Teatro CTolmi 24

a retorica del se vuoi puoi mi aveva sempre fatto sentire un inetto e un fallito, le storie di gente che partiva dal garage di casa e diventava miliardaria mi facevano stare talmente male che a un certo punto ho semplicemente deciso di non crederci più, il caso decideva. Poi però mi è capitata una cosa da pazzi, ma non era verso Natale. Era agosto, quando fa ancora un caldo da camicie pezzate e docce da cui esci già sudato, un caldo infernale. Quando è ancora estate ma tu stai già pensando che tra un mese sarà settembre e una malinconia ti prende la gola, malinconia mischiata però alla convinzione che tutto andrà meglio, che darai tutti gli esami in tempo, seguirai le lezioni e magari riuscirai a frequentare qualche corso extra. Mera, stupida illusione perché si sa che finirai ad arrancare tra esercitazioni, lezioni ed esami che non hai passato non si sa bene se perché non hai studiato abbastanza o se perché in fondo non sei così portato per lo studio come ti avevano fatto credere al liceo. Passeggiavo in centro da solo, più che passeggiare stavo camminando, stavo andando a cena da un amico, saranno state circa le otto di sera. Il cielo era ancora azzurro e il sole che stava tramontando rendeva l'atmosfera irreale, c'era una luce fasulla che mi

faceva sentire come in una telenovela sudamericana o in un brutto film d'amore. A casa di Leo era tutto come me lo ricordavo, a parte una stampa della locandina di *The Hateful Eight* appena incorniciata, perché lui era uno di quelli che voleva farti vedere che gli piaceva Tarantino ma non quello di *Pulp Fiction* o *Kill Bill* perché lui era un intenditore. All'ultimo momento Tommaso non è venuto perché gli era stato male il cane, o la nonna forse e quindi ci siamo ritrovati a cena solo io e Leo. Abbiamo scherzato sulla potenziale natura romantica di quella serata e siamo finiti a parlare di musica e di come non ci siano più i cantautori di una volta vuoi mettere Guccini dai non scherziamo. Leo era così, aveva esattamente le opinioni che ti saresti aspettato da lui, ma era simpatico, era un mio amico. Abbiamo bevuto un po' più del solito perché dovevamo finire anche la bottiglia di bianco presa per Tommaso, la più economica ma tra quelle con il tappo di sughero, regola non scritta. Dopo un po' ci siamo accorti che stavamo discutendo da più di mezzora sui motivi del successo di uno come Vasco Rossi, era ora di uscire. Abbiamo deciso di andare al Luna Blu, un posto che frequentavamo spesso. Non era in centro e la soluzione più semplice ci è sembrata prendere la macchina. C'è stata un po' di discussione su chi fosse più in grado di guidare, non riuscivamo a decidere e quindi abbiamo preso una moneta, "Testa o croce?". La moneta volava e mi tornò in

mente il mio primo amore, alle medie piacevo sia a Camilla della 1C che a Giulia della 1D e non sapevo cosa fare, mi piacevano tutte e due o forse non me ne piaceva neanche una, ma si era creato uno strano alone di solennità intorno a quella mia decisione e sembrava che in quel momento fosse l'unica cosa che veramente importava. Presi un euro e lo lanciai in aria, non riuscii ad afferrarlo al volo e finì sotto l'armadio della mia stanza, ci volle un po' per recuperarlo ma alla fine la moneta scelse Camilla, la mia prima fidanzata.

“Testa, guido io”

Siamo partiti, poi non ricordo cosa sia successo nel dettaglio, ho sentito un rumore, una sensazione come se qualcuno mi comprimesse la pancia fino a farla scoppiare, sono svenuto e quando mi sono svegliato, senza troppi riguardi mi hanno detto che noi eravamo stati miracolati, feriti lievemente tutti e due, ma che l'uomo nell'altra auto purtroppo era morto, sul colpo. Sul colpo, lo hanno ripetuto più volte, come se il fatto che quell'uomo non fosse rimasto agonizzante in mezzo ai rottami della sua auto a causa della nostra stupidità potesse farci sentire meno peggio.

Da quel momento in poi è stato tutto un soppesare, misurare



e valutare le colpe. Eravamo in due ma legalmente la colpa era di Leo, che stava guidando dopo aver bevuto; della sua famiglia i soldi per pagare gli avvocati, loro lo strazio di avere un figlio assassino, loro il cognome sbattuto sui quotidiani locali. Io mi sentivo in colpa, stavo male e tutti se ne accorgevano, i miei genitori, mio fratello e i miei amici, e i più si limitavano a compatirmi, perché onestamente, anche se non lo dicevano ad alta voce, sapevano che sarebbero potuti essere al mio posto. E poi c'erano gli altri, quelli che mi guardavano come un appestato, quelli che pensavano che saremmo dovuti morire anche noi, tutti e due. Certo, alla guida c'era Leo ma io sarei potuto essere al suo posto. In quel periodo camminavo per ore, facevo lunghi giri in macchina e mi fermavo vicino ai cimiteri, e stavo a fissare i cipressi, che sembravano degli alti guardiani, e mi veniva da sorridere pensando che il quel posto lì forse non servivano a niente dei guardiani. Anche il 23 novembre stavo guardando i cipressi, ero seduto su una panchina, vicino alla mia macchina parcheggiata. Presi una sigaretta dalla tasca destra e frugai nella sinistra per cercare l'accendino, mi uscì una moneta da un euro che rimbalzò sulla griglia per lo scolo dell'acqua piovana, poi rotolò e si fermò a qualche metro dai miei piedi, in bilico. Né testa, né croce. Allora la decisione fu mia. Salii in macchina e guidai

verso il centro, incrociai delle strisce pedonali, un uomo stava per attraversare, rallentai fin quasi a fermarmi e quando l'uomo si trovò in mezzo alla strada, spinsi fino in fondo l'acceleratore. Morì sul colpo, anche lui.



CHIARA CURZEL

# Non avrai più un nome


Premio miglior racconto

per la Giuria letteraria studentesca

ATENEI DEI RACCONTI  
2020-2021

*Per la qualità poetica con cui, a partire dai limitati mezzi a disposizione, l'autrice è riuscita a costruire un piccolo mondo espressivo capace di enfatizzare il messaggio del racconto. La Giuria ha inoltre apprezzato l'originalità della composizione fotografica.*

**Premio:** *corso online di tre mesi della Scuola Holden di Torino*

 buio intorno a me, un'oscurità talmente tagliente da farmi male agli occhi. C'è un odore acre e l'aria, calda, mi avvolge fino a farmi soffocare. Viaggio da giorni, sdraiato nell'ombra, in uno spazio ristretto, con meno di trenta centimetri di altezza. Non so quanto tempo sia trascorso, senza acqua, senza cibo, senza luce né aria, senza nemmeno la possibilità di voltarmi, disteso nel doppio fondo di questo furgone.

Casa mia, la Guinea. Una terra di vita, caotica, ma anche una terra di morte dove il rosso del sangue segna le strade e la polvere dei sentieri battuti, percorsi dal suo popolo che scappa, ingrignisce i pensieri.

Una grata, coperta da gomma, pochi centimetri di materiale, mi separano da Leila. Questa grata è l'unica connessione che noi nel doppio fondo abbiamo con l'esterno. Gocce d'acqua e briciole di cibo l'attraversano, di rado, per permetterci di resistere al viaggio.

Doveva essere Leila, al mio posto, in questo doppio fondo. Non avrei potuto lasciarla qui sotto. Ho comprato io il biglietto, un pacchetto unico: viaggio nel deserto su furgone e viaggio in mare su gommone. Nessuna garanzia. Quel che perderai, sarà perso per

sempre, non ci sono diritti o doveri per nessuno, un viaggio di bestie che scappano dal macello per andare incontro ad un rodeo.

Lo zaino, non ho avuto modo di riempirlo. Non c'era nulla che possedessi e desiderassi portare con me, ma ogni viaggio, allegro o disperato che sia, si intraprende con uno zaino. Ho salutato i parenti e gli amici rimasti, consapevole che questo sarebbe stato un addio. Il saluto è stato doloroso. Quando dentro di te sai che questo momento è l'ultimo, vuoi che sia perfetto, indimenticabile, ma è la sofferenza fragile che non verrà dimenticata.

Il ragazzo disteso alla mia sinistra prega, chiede aiuto e salvezza. Io invece mi limito a sopravvivere, a non morire e quando mi assale l'idea di non farcela cerco di pensare a Leila, pochi centimetri sopra di me. Il solo pensiero di lei mi dà la forza di resistere, di non abbandonarla.

La pelle mi brucia e ogni piaga produce una fitta allo stomaco che mi toglie il respiro. Cerco di cambiare posizione, di allungarmi e di voltarmi, ma non c'è spazio. Mi ritrovo intrappolato e la paura è sempre più viva.

Le pause sono poche e qualcuno dei più fortunati, che dispone di un posto a sedere, dà il cambio a noi nel doppio fondo. Ogni tanto, il giovane alla mia destra mi bisbiglia qualche parola di conforto. Ce la faremo, insieme, ci diciamo.

Ad un tratto delle grida e dei colpi di pistola. Urlano soprattutto le donne. Sento Leila, mi chiama. Di scatto, i miei compagni mi bloccano, mi tappano la bocca e mi schiacciano impedendomi di muovermi.

Dopo le grida, un lungo silenzio, spezzato solo dal rumore metallico dei lucchetti. I trafficanti alla guida del nostro furgone ci liberano. Balzo furori, come se l'unica cosa che potesse restituirmi la vita fosse il sorriso di Leila.

Lei è lì. La sabbia si è tinta di scuro, del rosso del suo sangue. La sollevo, cautamente, come si solleva qualcosa che hai paura di perdere, ma con la consapevolezza di averla già persa. La bacio e le sussurro le mie scuse, per non averla saputa proteggere e per averla amata troppo in così poco tempo.

Piango, perché nulla ha più senso. I miei compagni, che sono stati graziati come me, mi prendono di peso e mi caricano sul furgone. Leila è rimasta lì, sola sulla sabbia. La stessa sabbia che la seppellirà, mossa dal vento.

Non voglio continuare il viaggio, non senza Leila. Invece mi trovo proprio dove viaggiava lei, su questo sedile che ancora ne conserva il calore. Sarebbe stata Leila, non io, a doversi salvare.

Non riseco a muovermi. Evito perfino di respirare. Ogni singola parte di me, ogni muscolo, ogni organo è bloccato, dal ricordo



e dal rimpianto.

Il tempo mi sembra essersi fermato, mentre a poco a poco partorisco il mio disprezzo. È vero, dal viaggio mi sono salvato, ma quale futuro senza Leila? Lei per me sarà sempre tutto, ma nulla rimarrà per gli altri. Ignorata, in pochi giorni il suo corpo e con esso, il crimine, scompariranno.

Non ritroverò mai la mia Leila, eppure la sento ancora chiamarmi. Le sue grida risuoneranno sempre nel deserto. Io stesso urlerò il suo nome e se questo sarà ascoltato da qualcuno allora non sarà stato un grido vano. Impotente, continuo il mio viaggio verso l'Europa e, stremato, mi addormento. Leila mi corre incontro, mi salta in braccio e mi sorride, perché, finalmente può essere solo una bambina.

MICHELE CASTREZZATI

# Viet

Premio miglior performace

per la Grande Giuria Studentesca (GGS)

ATENEO DEI RACCONTI  
2020-2021

***Premio:** corso artistico offerto dal Centro Teatro CTolmi 24*

Lascio gli altri giù al tavolo di mahjong ed esco a respirare l'aria del fiume. Il cielo è rosa, riflesso nelle acque del Mekong, e c'è quell'aria umida che ti fa dire: Vietnam.

Mi giro per rientrare quando J esce dalla nuvola di fumo. Facciamo due passi, esclama, voglio tornare al Caravelle. J è uno di quei viaggiatori che usano ancora le mappe di carta e la sera ci disegnano sopra.

Mentre camminiamo penso che è già passata una settimana dal mio arrivo a Saigon. J ed L li ho incontrati il primo giorno, alla stazione dei treni. Eravamo in coda per un bicchiere d'acqua, nel bar torrido della sala d'attesa. Siamo americani mi avevano detto, Si vede! Lei portava uno zaino enorme, di quelli che ti arrivano sopra la testa. Quando la sera cercavamo le stelle dalla terrazza, L suonava la chitarra, maledettamente bene, e così avevo deciso di unirmi a loro. Eravamo andati insieme a visitare il Delta. Lì avevo fotografato le barche dei pescatori del Mekong, antiche, con quei grandi occhi rossi dipinti sul retro. La gente del luogo crede che caccino gli spiriti del fiume, ci aveva detto la guida. Il Delta era avvolto nella nebbia, preistorico, e dalla giungla si alzavano le urla dei suoi abi-

tanti. Questi non si erano fatti vedere, ma avanzando tra gli alberi di pomelo avevamo potuto sentire i loro sguardi.

J dobbiamo sbrigarci, il bar sarà pieno zeppo, urlo nel traffico. J salta per evitare di essere investito e due biciclette mi sfiorano sfrecciando sul marciapiede. Le strade di Saigon sono un inferno. Sciami di motorini si superano a vicenda e il continuo strombettare dei clacson finisce per entrarti dentro, e ci batte il cuore a ritmo. Nessuno rispetta le corsie. Attraversiamo la strada e il traffico ci turbina attorno. J ferma un taxi e ci saltiamo dentro: aria condizionata.

Appena scendiamo torno ad affogare nel caldo umido del centro. Il Boulevard è pieno di gente. Dai grattacieli è iniziato lo spettacolo di luci, e i laser verdi e rossi colorano la strada. Dentro al fumo del Caravelle, la saletta buia è stracolma. Ci sediamo in un angolo, Hey man, dice J, two beers, be quick.

Il cameriere mormora qualcosa in vietnamita senza alzare lo sguardo. Corre via minuscolo, in mezzo ai tavoli di turisti europei che ridono forte, facendo tremare i loro bicchieri di birra.

Certo che Saigon è proprio un bel casino, fa J, però gli involtini sono una meraviglia.

Poco dopo ci raggiunge L. Entra con due amici, una coppia di europei, biondi entrambi, lui altissimo, con la macchina fotografica al collo. In testa hanno quei cappelli vietnamiti che vendono alle

bancarelle dei turisti. Non smettono di ridere, nemmeno quando si presentano. Continuo a guardare quel cappello. Lei ha ancora l'etichetta attaccata.

... e questo è il nostro Hotel, dice lei, vedete c'è anche la piscina, e a colazione ti portano i pancakes... Voi dove state?

Guarda qui, le metto davanti la macchina fotografica. Lei scorre tra le foto del Delta fino a quelle dell'hotel e No, ma non mi dire, avete anche la terrazza??

La lascio lì e me ne vado in bagno. Quando chiudo la porta, con le orecchie che mi fischiano, mi appoggio di peso sul lavandino. Mi lavo la faccia per togliermi il sudore ed esco di nuovo.

Appena fuori lo vedo subito, un bambino che corre verso il nostro tavolo tra le gambe della gente, prende la mia macchina fotografica e se ne va dal retro. Urlo qualcosa a J e agli altri, ma loro neanche mi sentono. Travolgo il cameriere mentre scavalco i tavoli ed esco dal bar in mezzo a un frastuono di bicchieri rotti. Eccolo giù nel vicolo, vieni qui! e corro dietro a quella canottiera rossa che se ne va a piedi nudi per strade nascoste.

Dopo un po' si gira a guardarmi. Sorride, dietro alla mia Canon. Mi fermo anch'io per riprendere fiato, a 20 metri da lui. Siamo fuori dal centro, oltre il Boulevard, dove non sono mai stato, fango e tetti di alluminio. Gli odori di spezie sono infernali. Lui riprende a

camminare per vicoli sempre più stretti, e io gli sto dietro, senza il fiato per correre. Sui marciapiedi, decine di bambini chiedono l'elemosina, e alcuni mi tirano i pantaloni quando gli passo di fronte.

Tutto appare appeso ad un filo. Allora è qui che tengono i veri poveri di Saigon, a dormire sotto le stelle nei vicoli o a mangiare per strada seduti su ridicole seggioline di plastica. E ci addentriamo nel cuore di tenebra della periferia, nel buio che si fa sempre più fitto di musiche stridule, ed emerge l'odore della strada: umidità piatti sporchi stufato bambini frutta esotica. Niente turisti, solo oche grigie legate al guinzaglio alla soglia delle porte, biciclette scassate lasciate dagli americani dopo la guerra che sfrecciano tra muri pieni di scritte incomprensibili e urla, tantissime, da una finestra all'altra, da un bambino all'altro, in quella lingua così liquida che è il vietnamita.

Lui è là che mi aspetta, in fondo a una stradina che arriva sul lungo fiume, con la luna dietro le spalle. Finiamola qui urlo mentre gli corro incontro. Lui sorride e si getta, scompare per un attimo nel fiume nero, poi riappare su una zattera qualche metro più in là, verso l'altra sponda.

Cristo! Guardo la zattera allontanarsi nel buio, accasciandomi sull'argine.

Penso di tornare in hotel, potrei prendere un taxi, chissà se ci arrivano fin qui. Mi volto e vedo i cavi elettrici che corrono per

terra, e i lampioni che sfarfallano nella notte. Un vietnamita ubriaco canta, sdraiato nel fango, usando una bottiglia spezzata come microfono.

Ad un tratto mi scuote il rumore dell'acqua. Pochi metri sotto al muretto si è fatta avanti una zattera. Una voce sembra chiamarmi da sotto uno di quei cappelli ampi, da coltivatori di riso. Allora è come se una mano mi tirasse nel buio perché striscio giù e metto piede sul legno, che inizia a muoversi seguendo la corrente. Il vecchio rema lentamente, rivolto verso di me. Il cappello è calcato così in basso che non riesco a vederlo in volto.

Sfioriamo l'acqua immobile del Mekong, e Saigon diventa solo un rumore lontano. La stanchezza e le onde mi chiudono gli occhi.

È ancora buio quando mi sveglia il silenzio. Siamo in un piccolo torrente adesso, stretto tra due file di mangrovie enormi, illuminate solo dalla luna. Il vecchio accosta la barca al fango e indica un sentiero nel buio. Dove porta? gli chiedo. Dove vuoi tu, risponde.

Prendo a camminare. Il silenzio è così forte che sento le radici degli alberi allungarsi sotto ai miei piedi. Poi lo vedo, il flash della mia Canon, e quel bambino che si infila nel cuore della foresta. Lo inseguo quando in lontananza emergono quelle urla: le urla sacre degli abitanti del Delta e mi metto a correre verso quella gente che si nasconde nuda nel passato e corro con le mani avanti per non



schiantarmi contro gli alberi e vedo un fuoco vicino rosso nel buio le urla sempre più forti e il rimbombo dei tamburi antichi della foresta e si apre una radura e loro nelle fiamme e io sono lì nei miei jeans con loro così nudi e seguo il bambino che si getta in una capanna.

Dentro, c'è solo una sedia di legno, e di nuovo quel vecchio. Si è tolto il cappello. Scusa ma come hai fatto ad arrivare... In quel momento i suoi occhi neri si spalancano, si allargano fino a che non lo vedo più. E poi è un solo occhio, grande come il portone di un tempio. Ci guardo attraverso e vedo quello che c'è dietro: le risaie solitarie del Nord, piatte fino all'orizzonte; poi sbatte le palpebre e vedo il Delta del Mekong, come una grande arpa d'argento, adagiata sulla foresta; vedo l'incenso dei templi costruiti nella giungla, vedo i bambini dagli occhi immensi, vedo le danze selvagge nei fuochi del Vietnam.

I RACCONTI FINALISTI SEGUONO  
IN ORDINE ALFABETICO PER AUTORE




LIDIA CECCON

# Torino sta sul mare

ATENEO DEI RACCONTI  
2020-2021



 alla bocca sputavo sangue insieme a tocchi di denti, tanti e tanti tocchi che pareva avessi quattro bocche per trentasei denti da quanti tocchi di denti che mi cadevano dalla bocca. Lo sconvolgimento della visione dei denti che perdevo mi impediva di sentire il dolore, che invece mi sarebbe stato utile a evitare di agitare le braccia e gridare, cosa che mi faceva perdere ancora più denti. Cadevano come caramelline da un sacchetto di torroncini e rotolavano sul pavimento disperdendosi. Non era possibile dire se dal mento colassero più lacrime o gocce di sangue. Inspiegabile: cosa avevo mangiato perché i denti mi cadessero in quel modo? Avevo praticato il sesso orale su Arminia con troppa euforia? Ma la caduta dei denti non si curava di una causa e i tocchi di denti cadevano rumorosamente infilandosi tra le assi del parquet.

I miei amici mi stesero sul lettino dell'ambulanza, che inondai di lacrime e di tocchi di denti. Per tranquillizzarmi, appena arrivati in ospedale, venni avvolto in un sudario usato, che mi ricordava quello che Lazzaro si tolse quando venne resuscitato dal suo amico Gesù Cristo il Figlio Prediletto di Nostro Signore Iddio Onnipoten-

te. Stetti meglio nel momento in cui mi convinsi che quel sudario significava che ero stato ritenuto degno di perdere i denti.

Pare che la soluzione a ogni male che proponevano i medici a Torino, dove mi trovavo per quella vacanza con gli amici e la mia ragazza scambista, fosse di lasciare piangere il paziente fino a quando non avesse da solo trovato la forza di alzarsi dal lettino e rendersi conto che da lì in poi sarebbe rimasto privo di determinati arti o organi. Così, in capo a quattro ore, mi risolsi ad accettare che avrei vissuto senza denti. I medici mi strinsero le falangette e mi regalarono un portachiavi con l'occhio di Fatima, in segno di rispetto per la mia precoce realizzazione della triste verità del mondo; io alzai le spalle e uscì dall'ospedale, indossando dei tacchi a spillo fucsia che mi aveva regalato un alpino donatore di sangue.

Per ritrovare il buonumore andai a visitare il museo di arte naturale di Torino, che era vicino alla spiaggia. Mi piacque molto: avevo ordinato una coppetta di gelato alla fragola, frutto notoriamente ricco di calcio, e lo spalmai sulle ali di un fossile di pterodattilo; convincendo il custode che così la sera il dinosauro sarebbe riuscito a volare lasciando dietro sé una striscia di polvere di fragole. Far cogliere l'assennatezza della mia idea al direttore del museo non fu però altrettanto facile: egli si lasciò persuadere solo quando gli infilai in

un occhio il tacco a spillo delle mie scarpe fucsia. Allora cominciò lui stesso a scorgere in volo pterosauri che profumavano di fragola, e fu deciso che fosse cosa buona e giusta lasciare il gelato sul fossile.

Non avevo pranzato, poiché avevo utilizzato il gelato alla fragola per scopi più utili alla scienza, dunque ordinai alle 17:13 un panino senza glutine da un kebabbaro, che divorai con le ultime radici di denti che mi erano rimasti.

La sera, mentre ero in discoteca, mi accorsi che cominciava a uscire una strana sostanza dall'osso alveolare: sembravano secrezioni di medusa, gelatinose, ma solide abbastanza per poter addentare morbidezze come pere Williams o mele renette, al massimo.

Purtroppo però secernevo gelatina ad un ritmo disturbante, tant'è che ero costretto a mettermi le dita in bocca due volte al giorno per rimuovere l'eccesso di sostanza bianca.

La secrezione si placava se bevevo acqua di mare. Dunque cominciai a bere acqua di mare in quantità elevata per evitare di farmi beccare sempre con le dita in bocca nei momenti in cui proprio non era il caso, ad esempio nelle foto di gruppo o quando dovevo stringere la mano a dei diplomatici. Andavo in giro con una borraccia termica piena di acqua della baia di Torino e la bevevo ogni mezz'ora facendo i gargarismi.



Ad Arminia inizialmente piaceva il gusto dell'acqua di mare quando ci baciavamo, ma col passare del tempo cominciò a rimanere sempre più disgustata, perché dalle mie gelatine iniziarono a crescere delle alghette color petrolio. Decidemmo di usarle per fare il sushi, ma la seconda volta che lo mangiai finii soffocato da un chicco di riso e morii.

Fu così che finalmente mi svegliai.

“Che sogno assurdo”, conclusi, dopo averlo raccontato ad Arminia al tavolo della colazione. “Ma dopotutto è normale sognare cose assurde. A dirla tutta la cosa che più mi infastidisce è che il mio cervello abbia posizionato Torino in riva al mare. Sul mare, capito!? Cioè, le situazioni si creano da sé e non c'è limite, ma la geografia è quella e non posso sognarmi che Torino stia sul mare.”

“Sei folgorato, stellina.” mi disse Arminia “È evidente che sei rincretinito perché devi ancora svegliarti del tutto. Vai su Maps e guarda se Torino sta sul mare o no”.

Google era chiaro, e pure l'atlante Agostini del 2005 che consultai incredulo: Torino stava sul mare.


“Eppur son sveglio” pensai, addentando un biscotto con le gengive.

MARTA GENTILE

# Paraffina

ATENEIO DEI RACCONTI  
2020-2021



 Sono le 5.00 dell'ultima domenica di gennaio. Mi sveglio, guardo fuori dalla finestra dell'albergo ed è buio, il cielo è stellato. Apro leggermente la finestra, l'aria è frizzante, questa notte le temperature sono state rigide e la neve ha gelato.

Mi vesto e scendo a fare colazione per poi tornare in camera, raccogliere le ultime cose e uscire. Raggiungo gli altri appena fuori l'albergo e saliamo in pulmino: siamo tutti in silenzio.

Nelle mie cuffie suona al massimo la playlist "gara" mentre arriviamo al punto di partenza.

Negli ultimi due anni mi sono allenata pensando solo a questo appuntamento, perché in questa stagione avrei avuto la giusta maturità agonistica, perché è quello che aspetto da quando ho scelto di sposare lo sci di fondo. Tutto oggi deve essere perfetto come nell'ultimo periodo: i risultati delle mie gare precedenti sono buoni, sono sempre stata tra le prime, affinando la preparazione nell'ultimo periodo, diventando maniacale nelle ultime due settimane, pesando ogni grammo di quello che mangiavo, andando a letto e svegliandomi alla stessa ora per dare un ritmo costante alla mia routine. Metto l'attenzione sui segnali che arrivano dal mio corpo: dai piedi salgo,

ascolto i polpacci, poi passo ai quadricipiti, sono pieni e vigorosi, nessun dolore rimasto dagli allenamenti della settimana, neanche il minimo fastidio. Passo in rassegna la schiena, in particolare la zona lombare, che al momento sembra rispondere al meglio, e arrivo alle spalle. Mi accorgo di averle contratte e le sciolgo, continuando a rilassarmi. Imposto la respirazione a un ritmo che permetta al mio fisico di non irrigidirsi e attivarsi al punto giusto, mi concentro sul diaframma e inizio ad inspirare ed espirare.

Scendiamo dal pulmino e andiamo a fare riscaldamento in solitaria, per evitare di cambiare i nostri ritmi e la nostra preparazione abituale.

Quando entro nella griglia di partenza, scruto le avversarie: durante questi anni le ho studiate, nella stagione in corso mi sono misurata con loro. Oggi è il mio turno, farò io il gioco, sfrutterò le loro scie, non hanno scampo: le terrò in pugno e le supererò al momento opportuno. Conosco la strategia a memoria, ieri l'ho ripetuta nelle varie condizioni che potranno verificarsi: so cosa fare in ogni momento.

Dieci minuti alla partenza: mi tolgo il copri-tuta e la giacca; infilo la maglia da gara e metto anche il pettorale. Sento un brivido, una scarica elettrica: sono pronta.

Due minuti alla partenza: impugno i bastoni e aggancio gli sci. Continuo a respirare e attendo lo sparo di pistola che darà il via alla gara.

Settanta chilometri. La mente vuota. Silenzio. Il cuore pulsa. Le gambe fanno oscillare gli sci nel binario.

Boom.

Partiamo, prendo subito una buona posizione tra le prime, rimango coperta dietro la testa del gruppo e lascio il tempo al fisico e alla testa di adattarsi al ritmo sostenuto.

Cinque chilometri: mi sembra di essere a tutta, che le altre abbiano una velocità insostenibile. Con l'esperienza però ho imparato a gestire questa sensazione: la lascio fluire, è il ritmo che ho sempre in allenamento, tra poco sentirò le marce del mio motore ingranare e i miei cavalli spingere.

Dieci chilometri: il mio motore non ingrana. Cosa succede? Cerco una spiegazione logica alla forza che inizia a mancare, alle gambe che si svuotano e agli avambracci che bruciano come il fuoco. Non la trovo, e inizio a perdere posizioni. Mi stacco dal gruppo delle prime fino a rimanere sola. Le vedo allontanarsi, devo mantenere la calma ma mi è impossibile: ho fatto una stagione perfetta, è sempre andato tutto bene, e oggi è l'appuntamento più importante dell'anno, ma sono incatenata. A cosa?

Venti chilometri: dall'altro lato del fiume vedo le svedesi continuare a spingere come se fossero appena partite, intravedo la fre-

quenza delle loro braccia. Le avversarie che sono dietro di me rimontano ancora e ora sono oltre la ventesima posizione.

La gara è ancora lunga, penso, ma il mio fisico non dà segnali di ripresa, continuo a chiedermi perché. Perché? Devo domare la sensazione di fatica: metto l'attenzione sulla respirazione e cerco di affinare il gesto tecnico. In questo modo, la mia testa non percepirà lo sforzo, e non avrà modo di creare quei pensieri che mi stanno intrappolando: non li controllo, e sono palle ai piedi.

Trentacinque chilometri di gara: mi sorpassa ancora un gruppetto di tre ragazze che provo a inseguire per rimanere in scia, penso all'ultima salita, chissà come sarà arrivare alla fine. Chissà se ci riuscirò. Allontano il pensiero, manca troppo per preoccuparsi dell'arrivo.

Rimango dietro le ragazze per dieci chilometri: non so più cosa mi tenga viva. Le gambe bruciano, le spalle sono rigide, la schiena comincia a fare male e mi viene da piangere. “Non piangere” penso “Continua solo a spingere”, e inizio a darmi il ritmo guardando chi ho davanti:” op-op-op-op”.

Quarantacinque chilometri di gara: arriviamo allo stadio del salto della valle che stiamo attraversando. So che qui mi aspetta il mio allenatore per il rifornimento. Afferro al volo la borraccia, mi urla che devo stringere i denti e dare tutto, e alzando la testa per bere

guardo lo stadio: quando avevo fatto questa gara la prima volta era qui l'arrivo, perché partecipavo alla distanza corta, ed era stato un successo. Non ero arrivata né prima né sul podio, eppure il mio cuore diceva "vittoria".

Questo cuore schiavo, prigioniero. Io una farfalla chiusa in baco soffocante.

Mancano venti chilometri: decido che se non mi serviranno a vincere, questi ventimila metri mi serviranno a liberarmi.

Mi svincolo dal gruppetto in cui sono e incalzo il ritmo, sento staccarsi una catena, provano a inseguirmi e non ci riescono, sono decisa a non lasciare neanche un respiro. Il mio corpo si risveglia in una metamorfosi, ho due ali al posto delle spalle e inizio a recuperare posizione dopo posizione. Mancano dieci chilometri: sono sola ma sono nuova, non vedo più le atlete che ho davanti e non ho le forze di girare la testa per controllare dietro. Non c'è più tempo per pensare, devo spingere. Meno tre chilometri, sono alla base dell'ultima salita. Raccolgo tutte le energie che ho e aumento il ritmo fino a sentire il sangue in bocca. Le gambe chiedono pietà, i tricipiti potrebbero esplodere, ma il cuore non vuole sentir ragioni, spinge il mio corpo oltre ogni limite.

Passo dopo passo scalo i metri di questa salita, che mi porterà all'arrivo: la scalata più temuta e desiderata dal primo all'ultimo



concorrente che partecipi a questa competizione.

Le catene che mi legavano portandomi a fondo le ho lasciate lungo il percorso, mi sento libera e continuo ad accelerare metro dopo metro in questa piacevole fatica.

Meno un chilometro: alzo la testa, ormai sorrido, rido, e volo leggera verso il traguardo.

Bee beep.

Il suono del trasponder mi dice che i miei piedi hanno superato la linea rossa dell'arrivo.

Mi accascio a terra. Silenzio. Guardo il crono: sesta posizione, più quattro minuti dalla prima.

“Bum- bum- Bum”. Il mio cuore.

Mi sdraio e guardo il cielo. Nell'aria l'odore della paraffina bruciata. Sul mio viso scendono lacrime e sudore.

Il prigioniero può correre, la farfalla può volare.

Sono pronta.

SERGIO MASTRANGELO

# Cinque minuti di trucco

ATENEO DEI RACCONTI  
2020-2021



“**A**h, Furlan, mi raccomando, semplici ma non qualunque, pungenti ma non irriverenti, scandalistiche ma non scandalose. Sono questi gli ingredienti di una buona vignetta. Chiaro? Bene, silenzio assenso” – rise di gusto e dopo una pacca sulla spalla del ragazzo tornò ad occupare il trono da capo-redattore. Furlan invece non rise. In primis perché ormai da più di vent’anni le corde vocali non glielo permettevano, e poi, era stanco di sentirsi ripetere quella battuta. Indossò velocemente la giacca e, a passo svelto, si diresse verso l’uscita, tentando di orientarsi fra tutti i corridoi e le decine di porte identiche dell’edificio.

“Devo essere contento” – rifletté, “è quello che ho sempre sognato. E poi il capo non è il tiranno che tutti dipingono, pretende molto, ecco. Posso fargliene una colpa? Chi ricopre posizioni di tale rilievo è normale che esiga disciplina. E i colleghi? Non saranno dei simpaticoni, questo magari no, ma credo sappiano il proprio mestiere. Sono io che tendo troppo a distrarmi e a ridere. Che poi, ridere, si fa per dire.” Così pensando, dopo qualche porta sbagliata, Furlan aveva raggiunto la fermata del bus, che stava a qualche metro dagli uffici del giornale. Prese posto sotto la pensilina ed estras-

se un piccolo blocco da disegno e una matita. Nonostante carta e grafite da qualche tempo lo tenessero in ostaggio otto ore al giorno, rimanevano il passatempo che lo aveva accompagnato sin dall'infanzia, quando gli scarabocchi erano l'unica forma di comunicazione che conoscesse.

La totale dedizione al foglio era disturbata da densi nuvoloni di fumo, di sigaretta, presunse. L'odore delle sigaretta, a lui che non era fumatore, non lo aveva mai infastidito fino a qualche settimana prima, quando una notte, in uno di quei momenti in cui ci si trova a scegliere tra mettersi a letto ad attendere il bacio di Morfeo oppure guardare l'ennesimo video documentario che staziona nella memoria giusto il tempo di visionarlo, Furlan aveva scelto la seconda, come d'abitudine, finendo però per lasciarsi impressionare dall'orrorifica composizione delle sigarette e i perniciosi effetti del fumo passivo.

Quando la quantità inalata divenne per lui troppa, si decise a sbirciare chi lo stava avvelenando, così, per dare un volto al proprio assassino. Lentamente roteò le pupille verso destra, rimanendo impassibile e delegando completa fiducia alla mano che aveva salda la matita con cui continuò a scarabocchiare. Ma l'uomo, perché di un uomo si trattava, questo l'aveva capito, stava appiattito sulla panchina, e lo sguardo di traverso risultò appena sufficiente a distinguere i

contorni del profilo. Finse di guardarsi intorno, prima destra - scarpe lucide, pantaloni ben stirati - poi sinistra, “erano grigi o neri?”, poi ancora destra - pantaloni neri, giacca nera, colletto bianco della camicia, intravide del giallo nella zona del viso - “forse un cappello, no, non un cappello. Impossibile. È...” Trucco. Un’incredibile quantità di trucco gli imbrattava il viso, estendendosi al capo glabro.

Alzò lo sguardo, cercando il suo stesso stupore nei passanti, ma invano. Né fotografi incuriositi, né commentatori ridacchianti. Nulla. Che quello che gli aveva invaso le narici fosse stato oppio e non semplice fumo? “Ma che sciocchezza,” – pensò, “avrò immaginato tutto, magari anche il fumo, non sarebbe la prima volta”. Tuttavia, neppure ad una seconda occhiata, questa volta meno discreta, la figura sparì. E la tintura color oro, disomogenea e grumosa, altrettanto. L’istinto di trasformare l’atipica figura in uno dei suoi personaggi caricaturali, si sostituì all’imbarazzo provato nel tentare di squadrarlo, così cominciò, con pretesti nemmeno tanto credibili, a voltarsi e abbozzare, voltarsi e abbozzare, annotando la parvenza di atemporalità dell’uomo che avrebbe potuto avere venticinque come settant’anni, pensò. L’attenta indagine anatomica durò finché l’ignaro soggetto in posa non cessò d’essere ignaro, soggetto e in posa simultaneamente. Gli sguardi dei due si incontrarono. Non poteva non essere reale. Furlan avvampò, a fatica recuperò la luci-

dità sottrattagli dal ghiaccio nelle iridi dell'uomo e diede il via a una danza di torsioni e inclinazioni del collo, strizzate di palpebre, tutti gesti che potessero far sembrare la sua impertinenza un tic. L'uomo non si mosse per alcuni secondi, poi emulò le movenze del ragazzo, specchiandolo perfettamente. Furlan si sistemò gli occhiali con la mano sinistra, e l'uomo imitò l'azione, pur non portando lenti. Furlan si rimise composto, e così fece l'altro. Si rese conto, il ragazzo, d'essere divenuto egli stesso soggetto delle bizzarrie di quel curioso individuo. Provò un indicibile disagio, che si risolse a reprimere. Una grossa risata, che oltre a svelare il timbro dell'uomo scoprì una dentatura consunta e ingiallita, in tono col colore che ne ricopriva volto e capo, ruppe il silenzio.

“Disegni, disegni, disegni” – fece l'uomo, puntando gli occhi sulla matita di Furlan che non si era arrestata un istante. “Disegni, disegni, disegni, sempre in attesa di segni, e i sogni? I sogni li porta via il bus, assieme agli incravattati senza nome, esistono solo come congiunzione tra nome del padre e nome del figlio ma è lo spirito, lo spirito, che manca.

Qual è il tuo nome?” – Furlan si vide indicato dalla sigaretta, incredulo. “Qual è il tuo nome? Non vuoi dirmelo? I nomi vivono sulle labbra d'altri” – aggiunse, facendo il verso a sé stesso, come per darsi una risposta che dal ragazzo tardava ad arrivare. Furlan

scrisse su uno dei fogli che teneva sulle gambe e lo fece scivolare verso l'uomo seduto a lato.

“Francesco!” – esclamò l'uomo, “Francesco! Francesco, anche tu parli agli animali Francesco, tutto torna, e poi, assisi lo siamo, tutto torna Francesco, anche il cinquantuno, non temere. Io lo so perché vivo qui, da oggi. Cittadino dello stato d'allerta sono. Non credere, è un bello stato, o almeno è stato bello, certo è tediante star sempre sul piede di guerra, non per me, si intende, per guerra, poveraccio, mai felice un giorno, mai quanto il suo ortopedico, sempre a poltrire sul divario, lui sì che sguazza nell'oro, ma loro chi? Loro e l'oro si equivalgono da quando essere e avere son diventati la medesima cosa, Francesco.”

Calmatosi in seguito allo sforzo di quelle parole pronunciate con certa veemenza, si sfilò la cravatta, la ripose nella tasca interna della giacca, e tolse anche questa, rimanendo in camicia. In lontananza comparve il bus. Il denudamento dell'uomo pareva non esser terminato – “Francesco, moriremo. Di colpi, di colpo, di colpa, che importa. Guerra lenirà il dolore, l'ortopedico s'arricchirà, ma cosa vuoi che importi?” Queste ultime parole furono ovattate dai vetri del cinquantuno, dietro i quali Furlan si era rifugiato dai deliri e dalle oscenità dell'uomo.

“Follia” – pensò, “se non sua, mia”. Eppure quel concentrato di



parole, udite o immaginate, gli sottrasse non poche ore di sonno. Il mattino dopo aveva un'aria differente, di risolutezza. Non stava facendo altro che mentire a sé stesso. Quel lavoro non gli piaceva, i colleghi neppure, il capo figurarsi.

Prese il foglio rimasto bianco per tutta la notte e lo riempì come da tempo avrebbe dovuto fare.

Andò dritto filato al giornale, non sbagliò né corridoio né porta, ritrovandosi davanti all'ufficio del capo, in mano il foglio che portava in basso a destra la sua firma.

Spalancò la porta, l'uomo era al telefono e cominciò a inveire contro di lui. Poi notò il foglio che gli tendeva. Glielo strappò di mano e lo analizzò da cima a fondo. Rimase spiazzato. "Furlan? Non... non male ragazzo, ma non ti permettere mai più di entrare senza bussare, intesi? Bene, silenzio assenso."

Francesco chiuse la porta alle sue spalle e andò a sedersi alla scrivania.

Per cambiare c'era tempo.

RODIGARI NICOLAS

# L'inutile

ATENEIO DEI RACCONTI  
2020-2021



Un altro passo. Protendo la gamba in avanti, appoggio il piede sul pendio e contraggo ogni muscolo del mio corpo. Mi sembra di non farcela più, di non avere la forza nemmeno per un altro passo.

Ancora un altro passo. Metto un piede poco avanti all'altro, poco più in alto, sul ripido sentiero che sto risalendo. Riporto i piedi alla stessa altezza e, guardandoli, mi rendo conto di non avere più la forza di muoverli.

Un altro passo. Un grugnito di dolore sfugge al mio corpo esausto. Guardo il terreno ghiaioso su cui cammino. Mi sembra di aver imparato a riconoscere ogni sassolino lungo la strada che percorro, ma forse semplicemente ogni tratto è la ripetizione identica di quello precedente. Sono arrivato fin qui, ma non riesco ad andare più avanti.

Ancora un altro passo. La pietra che porto sulla schiena mi fa tremare e barcollare sotto il suo peso. Ogni mio movimento sembra

richiedere tutta la forza che mi è rimasta in corpo.

Un altro passo. Forse l'ultimo, prima che la pietra mi schiacci per sempre.

Eppure procedo, continuo a procedere, nonostante la pietra, nonostante l'inutilità del mio avanzare. Devo proseguire, non ho sufficienti forze per riflettere sul perché io lo faccia. Ho bisogno di ogni briciola di energia rimasta dentro di me per fare il prossimo passo.

Un altro passo. Forse questa volta sarà diverso. Forse una volta in cima sarò libero, la pietra smetterà di premermi sulle spalle e io potrò tornare ad alzare lo sguardo, verso il cielo.

Il cielo. Il suo ricordo mi attraversa la mente. Per conservare le forze, mentre cammino cerco di non pensare; mi concedo solo di sperare che questa salita sarà l'ultima. Ma il cielo ora mi riempie la mente, mi fa tremare le gambe. Il cielo! La pietra sulle spalle mi appare più pesante che mai. Avevo ragione, pensare a qualcosa di così grande mi ha tolto le energie necessarie per impedire che la pietra mi schiacci. Ma ormai è troppo tardi, ci ho pensato, e ora ho bisogno e urgenza di vederlo. Mi fermo, tendo i muscoli della schiena

e provo con immane sforzo a raddrizzarmi, contrastando il peso della pietra che mi sono finora limitato a sopportare. Le mie gambe sembrano sul punto di soccombere, ma in un grido di dolore riesco ad alzare lo sguardo e lo vedo. La sua immagine mi pervade. Decido di lasciar cadere la pietra.

No, anzi, non lo decido, lo capisco, lo sto già facendo. Con un ultimo impeto me la scrollo di dosso. Cade con un tonfo, e invece di rotolare giù fino a valle, come ha sempre fatto quando mi scivolava dalle mani, con immenso fragore va in frantumi.

Sono libero. Non c'è più una pietra da portare fino in cima.

Guardo il punto in cui la pietra ha toccato il suolo. I frammenti di roccia che la formavano sono già indistinguibili dal resto dei sassi sul terreno. Sono libero. Non c'è più una pietra da portare fino in cima. Sono libero, penso di nuovo, ma questa volta con angoscia. Le gambe ricominciano a tremarmi, ma non più per la fatica. Dopo aver camminato tanto a lungo nella direzione che mi era stata indicata, ora non ho più una direzione. Non so più cosa devo fare.

Alzo di nuovo lo sguardo verso il cielo e la sua immagine ancora

una volta mi riempie i polmoni. Capisco cosa voglio fare. Le gambe però non smettono di tremare; sto per compiere il primo passo in una direzione decisa da me, senza né vincoli né obblighi.

Protendo la gamba in avanti, appoggio il piede sul pendio e contraggo ogni muscolo del mio corpo. Ho deciso di continuare a risalire, nella stessa direzione, lungo lo stesso sentiero percorso innumerevoli volte. Ma questa volta è diverso, sto salendo non per la pietra, ma per me, per vedere il cielo da ancora più in alto.

Metto un piede poco avanti all'altro, poco più in alto. Mi rendo conto però che camminare in salita è faticoso, anche senza pietra. Dopo così tanto tempo sotto quel peso immane immaginavo che mi sarei potuto librare in volo nella mia leggerezza. Invece procedere è estenuante, ogni passo richiede un enorme sforzo. Ma questa volta è diverso, sto salendo non per la pietra, ma per me, per vedere il cielo da ancora più in alto.

Arrivo sulla cima.

«Ben arrivato, ti aspettavo.» La voce di colui che tempo addietro mi posò la pietra sulle spalle rimbomba nella valle.

«Ti prego, ti supplico, non mettere un'altra pietra sulle mie spalle. Ora che ho potuto rivedere il cielo e che ho sentito le mie gambe tremare, non per la fatica, ma per la paura di camminare in una direzione scelta da me, non posso più sopportare di tornare a piegarmi sotto il suo peso.»

«Non temere, non è nelle mie intenzioni. La tua, non era una punizione, come hanno creduto tutti. Quella che ti ho dato era un'opportunità.»

Lo ascolto, e ascolto allo stesso tempo il mio cuore battere veloce a sostegno del mio respiro affannoso. In quel momento capisco.

Gli dico, incredulo: «Mi hai voluto insegnare».

«Non proprio», mi risponde, «non posso insegnarti qualcosa che io stesso non potrò mai capire. Ti ho dato l'occasione di impararlo da solo, e tu ci sei riuscito. Ma non è per te che ho fatto tutto questo. Ora dovrai scendere da questo monte e insegnare ciò che hai imparato a chi, al contrario mio, lo potrà capire. Ciò che porterai all'umanità sarà molto più grande di ciò che diede loro Prometeo! Lo capisci, vero?»



Sì, lo capisco. Ma stento a crederlo.

«Certo», continua lui, «niente potrà mai essere più utile del fuoco, che ha permesso loro di dominare la natura. Ma ciò che spiegherai loro è che c'è qualcosa di più importante di ciò che è utile. Se il fuoco ha permesso agli uomini di muoversi in ogni punto della terra senza fare fatica...»

«Io spiegherò loro il significato di muoversi in ogni punto della terra facendo fatica»

«Esattamente. Prometeo ha portato loro l'utile, tu invece insegnerai l'inutile. Spiegherai il senso di salire su una montagna con le proprie gambe, senza aver niente da prendere o da dover portare in cima, per poi scendere e tornare esattamente nel punto di partenza. Non c'è nulla di più inutile che fare ciò, ma sarà proprio questa inutilità che si rivelerà essenziale. Insegnerai loro a faticare, a lottare e a soffrire sotto la resistenza della gravità, solo per poter arrivare in cima a guardare il cielo!»

Il mio cuore non accennava a rallentare la frequenza dei suoi battiti. Mi stavo lentamente rendendo conto dell'importanza del

compito che mi era stato assegnato.

«Riusciranno a capire?»

«Non sarà facile. Ti proporranno di giungere allo stesso risultato con qualche opera dell'ingegno umano, ti spiegheranno come possono, tramite funi e acciaio, vedere il cielo sulla cima anche senza fatica. Ma tu dovrai spiegare loro che così non potranno vedere lo stesso cielo che vedi tu oggi con le gambe tremanti. I più razionali tra di loro ti dimostreranno che non è vero, che invece è esattamente lo stesso cielo, ma altri capiranno e ti seguiranno.»

«Farò tutto ciò che è nelle mie capacità perché questo accada. Voglio che ognuno possa vedere questo alto cielo, voglio che tutti possano provare ciò che io provo ora guardandolo!»

«Allora vai, Sisifo, non perdere tempo. Porta all'umanità questo dono prezioso.»



EUGENIO SICHER

# Ricovero da ricovero

ATENEI DEI RACCONTI  
2020-2021



**F**ece un sogno premonitore: dopo sette giorni gli sarebbe venuto un infarto che avrebbe potuto ucciderlo.

Se in quel momento si fosse trovato in un posto fuori mano sarebbe stata la sua fine, non potendo essere soccorso in tempo. Allora pensò che l'unico modo per salvarsi fosse andare all'ospedale. Là, al momento decisivo, avrebbe avuto un'équipe di medici pronta a salvarlo.

La vigilia del settimo giorno si preparò, prese un libro e andò all'ospedale.

“Buongiorno”, gli disse la signora alla reception.

“Buongiorno, voglio essere ricoverato”

Lo guardò perplessa, come se non avesse sentito bene. Impiegò un attimo per rispondere.

“Mi dispiace, ricoveriamo solo in caso di necessità, ma se vuole può aspettare in sala d'attesa”.

“Non ha capito signora. Domani io rischierò di morire, mi verrà un infarto, e se...”.

“Non mi pare ci sia questo problema”, lo interruppe, “se starà male la soccorreranno, ma fino a quel momento nessuno potrà ri-

coverarla. Lo psicologo è nel reparto C, da quella parte”.

Con un gesto di stizza lasciò lo sportello e andò a sbollire su una poltrona nella sala d'attesa a fianco della reception. Essere ricoverato era più dura del previsto. Doveva fingere qualcosa di serio. Provò a pensare a uno stratagemma credibile. Quella sala d'attesa era troppo lontana dal reparto di rianimazione, e ogni metro era un secondo perso, e ogni secondo una probabilità in meno di essere salvato. Non gli venne in mente niente, allora aprì il libro e iniziò a leggere.

Dopo qualche ora ancora nulla. Erano le otto di sera. Smise di leggere e si guardò intorno. Oltre a lui solo un signore e una donna delle pulizie.

Quando erano quasi le undici di sera gli venne un'idea. Allora si alzò e si diresse verso la reception.

“Signorina”, disse ansimando, “ho un fortissimo mal di pancia. Questo pomeriggio ho tossito e ho sputato sangue. Non so cosa ho, la prego mandi qualcuno qua perché io...”

Si lasciò cadere per terra, ben guardando di non farsi male. “Chiudi gli occhi, chiudili!”, si disse.

Venne trasportato in rianimazione. Lì gli fecero diversi controlli, tutto regolare. La mattina dopo fece finta di riprendere coscienza.

“Mi dica, cosa le è successo precisamente ieri sera?” gli chiese il dottore che lo stava assistendo.

“Sono stato male, molto male. Ho avuto delle contrazioni al ventre, delle fitte”.

“Sì... non mi spiego tuttavia il mancamento. Dai controlli sembra non esserci alcun problema. Meglio così, la dimetteremo nel primo pomeriggio, così potrà ancora sfruttare il resto della giornata”.

“Ma no, ma no! E se mi capita di nuovo? Magari ancora più forte? Io ho paura, vivo da solo a casa, chi lancerebbe l'allarme?”.

“Questo può succedere a tutti, ma non possiamo prevedere ciò che è l'ignoto di tutti i giorni. Se c'è un rischio probabile, certo, facciamo il possibile per prevenirlo, ma nel suo caso non vedo nulla di allarmante, anzi, ha un bel colore sul viso. Suvvia, non si preoccupi, è stato un evento anomalo”.

Detto ciò il dottore si alzò e con un sorriso gli fece gli auguri di buona salute. Nel pomeriggio fu dimesso, ma non uscì dall'ospedale e tornò nella sala d'attesa a fianco della reception. Non poteva fingere un secondo malore se poi l'avrebbero dimesso di nuovo. Pensò come avrebbe potuto infiltrarsi nel reparto di rianimazione. Ebbe un'idea: sarebbe andato nella sala d'aspetto di fronte al reparto. Certo, non vi era dentro, ma almeno ne era immediatamente fuori, e in un istante avrebbero potuto soccorrerlo.

Cambiò quindi sala d'attesa, e tutto tranquillo iniziò a leggere. Quando fu sera passò una donna delle pulizie. La riconobbe, era la



stessa che aveva visto il giorno prima. La guardò incuriosito. Lei si accorse di essere osservata, e gli lanciò uno sguardo. Finito di pulire, prima di lasciare la sala, si rivolse a lui.

“Aspetta qualcuno signore?”

“Sì, ma è un po' in ritardo. Non si preoccupi, quando arriverà si farà notare bene”.

A mezzanotte guardò infastidito l'orologio. Così in ritardo? Chiuse gli occhi e restò ad aspettare. lo svegliò una signora la mattina dopo, chiedendogli dove era il bagno.

“Ma vada al diavolo”, le rispose.

Si fece sera. Di lui nessuna traccia. Forse non erano sette, ma otto i giorni. Doveva aver contato male. Prese il panino alle macchinette e cenò. Il giorno dopo, mentre aspettava, gli venne una gran voglia del panino alla bresaola che facevano al bar Liberty, giusto di fronte all'ospedale. Stava per alzarsi ma subito si fermò.

Se fosse uscito e in quel momento gli fosse venuto l'infarto magari non avrebbero fatto in tempo a soccorrerlo. “Ne ho abbastanza di questi panini”, pensò.

Poco dopo vide un ragazzo. “Io non posso uscire, ma lui sì”, disse tra sé e sé. Dopo averlo chiamato gli diede cinque euro e gli disse di comprargli il panino. Il ragazzo uscì.

Dopo un quarto d'ora non era ancora tornato. Sbirciò dalla por-

ta d'ingresso e non lo vide. “Ma dove diavolo è finito?”. Tornò alla sedia. Dopo un po' guardò l'orologio. Era passata mezz'ora, e il ragazzo non si era ancora fatto vivo. Tornò all'ingresso del reparto. Di nuovo nulla. “Adesso lo vado a...” stava per lasciare il reparto quando si arrestò sull'ingresso. No, la sua vita valeva ben più di un panino del Liberty. Allora tornò al suo posto e riprese a leggere. Intanto passava la donna delle pulizie.

“Sempre qui tu?” gli disse.

“Ti annoio?”

“Mi dispiace vederti qua tutto solo. Ti va di stenderti nel mio sgabuzzino? È un posto molto più tranquillo”.

Stava per alzarsi. Poi però si arrestò. Se gli fosse venuto l'infarto proprio là dentro? No, non poteva rischiare. “Dopo, dopo”, pensò. Dopo che lo avrebbero salvato sarebbe andato da lei. Allora le rispose:

“Adesso sto leggendo, in un altro momento volentieri”.

Il giorno dopo la incontrò, lei gli fece lo stesso invito che rifiutò inventandosi un'altra scusa.

Era passata già una settimana e lui era sempre lì, su quella sedia o nei suoi paraggi. Non si sarebbe spostato fino a quando l'infarto non lo avesse colto. Ne era certo, e ancor più del fatto che non appena fosse uscito dall'ospedale la sfortuna gli avrebbe dato il colpo di grazia. “No, se so come tenermi in pugno la vita non mi caccio

nei guai”, si disse.

Uno, due, tre mesi. Anniversario. Era diventata casa sua ormai quella sala d'attesa. Tutti i suoi frequentatori erano passati sotto il suo sguardo. Con alcuni aveva pure stretto amicizia. Ma tutto iniziava e finiva lì, perché poi loro uscivano. L'unica che vedeva sempre era la donna delle pulizie. Ogni volta che lo vedeva lo invitava nello sgabuzzino, e lui ogni volta rifiutava.

Un giorno, come sempre lei passò, e gli fece il solito invito.

“Ti vedo molto stanco, vuoi stenderti un attimo nello sgabuzzino?”

La guardò. Senza dire nulla si alzò, lasciò il libro e la seguì. Arrivarono allo sgabuzzino e vi entrarono.

Guardandolo negli occhi gli disse: “Era da tanto che ti aspettavo”.

E da lì non uscì più.

ALICE ZANONI

# Il pacco

ATENEI DEI RACCONTI  
2020-2021



Lavoro in questo bar tranquillo da dodici anni e pensavo di sapere tutto ormai su chi lo frequenta.

Erano circa le nove e mezza di mattina quando dalla porta d'ingresso è entrato un uomo. Un signore distinto, con un cappotto color cachi e un pacco regalo, grande quanto una scatola da scarpe, sotto al braccio. Si è avvicinato al bancone, mi ha sorriso e, dopo aver ordinato un caffè macchiato, si è seduto a un tavolo. Fino a qui nessun problema: non aveva la faccia di uno a cui il caffè piace macchiato, ma comunque tutto nella norma. Io gli ho portato la sua ordinazione, lui l'ha consumata e se ne è andato al bagno. Quando mi ha dato i soldi per pagare, però, ho notato che i gemelli ai suoi polsi erano diversi: uno aveva la forma di un semplice quadrato nero, mentre l'altro aveva la forma di un fiore. Strano.

Non appena è uscito dal bar le cose hanno iniziato a farsi interessanti.

Gianni, uno dei clienti, se ne stava, come sempre, seduto al tavolo a sorseggiare un bel bicchiere di bianco mentre giocava a carte

con il suo vecchio amico Nino. Iniziavano a bere già di prima mattina perché, a detta loro, non c'è miglior modo per iniziare la giornata che un bel bicchiere di vino a stomaco vuoto. A un certo punto ha alzato lo sguardo e ha detto: - Rosa, cos'è quello lì? - indicando il tavolo dove prima stava seduto l'uomo.

Io, che non avevo notato niente, sono andata a controllare. - Un regalo! Deve essere del signore che se n'è appena andato.

- Vuoi dire che se l'è dimenticato? - ha esclamato la signora Lucia. Veniva sempre a fare colazione dopo la messa delle 8. Con lei c'era la sua amica Rita, che la raggiungeva dopo aver comprato gli ultimi numeri dei suoi giornali di gossip preferiti.

- Penso proprio di sì - ho risposto.

Nino, incuriosito, si è avvicinato. - Guarda: un biglietto! Vediamo per chi è... - Gli ho bloccato la mano prima che potesse arrivare a quel pezzo di carta. - Non sono cose nostre Nino! Vedrai che il suo proprietario se ne ricorderà e tornerà a prenderlo fra cinque minuti.

A quel punto è entrato nel bar il dottor Giorgio Meneghini. Era un uomo così affascinante: diventato primario del reparto di oncologia a quarant'anni, sapeva far innamorare tutte le donne con un solo sguardo. Peccato, o per fortuna, che non si era ancora

deciso a sposarne una.

- Buongiorno! - mi ha detto - Una spremuta d'arancia, come al solito. Grazie Rosa!

- Buongiorno! Gliela preparo subito.

- Che novità ci sono questa mattina?

-Un signore ha appena scordato qui un regalo! - ha esclamato Gianni, mentre iniziavo a preparare l'ordine del dottore.

- Magari non l'ha semplicemente dimenticato... voleva proprio liberarsene! - ha continuato Rita -Glielo avrà regalato l'amante?

- E se fosse invece una spia? Ho visto un film una volta dove degli agenti della CIA si lasciavano degli oggetti in luoghi strategici. Uno li metteva giù e dopo un po' un altro veniva a riprenderli. - ha detto Gianni.

- Non dire fesserie - gli ha risposto il dottor Meneghini, in tono risoluto.

- Nono, per me è una spia. CIA, KGB... non fa differenza.

- Dai, smettila Gianni! - l'ho interrotto - Hai mai visto una spia nei tuoi trecento anni di vita?

-No Rosa, non l'ho mai fatto. Ma nascondersi fa parte del loro lavoro.

- Effettivamente... - ha aggiunto la signora Lucia, mentre addentava la sua brioche.



La spremuta era pronta: l'ho messa in un bicchiere e l'ho portata al dottor Meneghini.

- Aspettate... - ha detto Nino, d'improvviso - mi sembra di sentire un ticchettio venire dal pacco!

Lucia si è messa, allora, a tossire: l'ultima affermazione le aveva fatto andare il boccone di traverso. Distratta da questo, non sono riuscita a fermare Nino prima che prendesse il regalo e lo portasse all'orecchio: - Hm... Forse è una bomba silenziosa.

-Eri già vecchio per fare Grande Guerra: ti sarai dimenticato che suono fa! - ho risposto. Il dottor Meneghini ha riso.

- Non sono così vecchio! - ha detto Nino facendomi una smorfia, mentre rimetteva giù il pacco.

Col passare dei minuti ognuno si faceva una sua teoria. Gianni e Nino continuavano a parlare di spie e agenti segreti. La signora Rita, intanto, cercava di convincerci tutti con la storia dell'amante, citando come fonti i numerosi romanzi rosa letti nel corso della sua vita. Cercava l'appoggio dell'amica Lucia, la quale, però, era andata nel panico da quando era uscita la storia della bomba. Aveva tirato fuori un rosario dalla borsa e, sottovoce, recitava qualche Ave Maria. Il dottor Meneghini era, invece, d'accordo con

me: il signore aveva avuto una semplice svista e in un paio di minuti sarebbe tornato a riprendersi il regalo. Santo cielo! Ognuno sentiva l'esigenza di dire la sua.

La signora Lucia a quel punto si è alzata ed è andata verso il bagno, portandosi dietro il suo rosario. In sua assenza, come segno di rispetto, abbiamo fatto tutti silenzio: la discussione non poteva continuare senza un membro del gruppo.

Quando Lucia si è seduta al tavolo, Rita ha ripreso: - Se leggessimo il biglietto capiremmo che era un regalo da parte dell'amante.

- Smettila Rita, nessuno vuole sentire le tue storie da signora - ha detto Gianni.

- Storie da signora? È così che gira il mondo caro mio: voi uomini pensate sempre di farla franca ma noi siamo più furbe di quanto crediate!

- Ma cosa c'entra? Quello lì aveva proprio la faccia di uno che fa affari loschi, te lo dico io!

- Scusatemi, ma che aspetto aveva questo qui? - ha detto allora il dottor Meneghini.

- Niente di particolare: un signore distinto, di sicuro non un brutto ceffo - gli ho risposto - Ripensandoci, però, aveva i gemelli spaiati: uno tutto nero e l'altro a forma di fiore.

Lui ha abbassato lo sguardo.

- Io non mi calmerò finché non saprò almeno cosa c'è su quel biglietto - ha urlato Nino, che nel frattempo era tornato al tavolo per far riposare le ginocchia.

- Ma non si può! - ho esclamato.

- Anche io voglio leggere cosa c'è scritto - ha risposto Rita- Ne abbiamo tutto il diritto.

- Fate un po' di silenzio: è un luogo pubblico! - ho borbottato - e inoltre abbiate un po' di rispetto per la privacy altrui!

- Rosa ha ragione. Un po' di contegno! - Era la voce del dottor Menghini: eravamo così in sintonia.

- Allora mettiamolo ai voti: io e Nino diciamo che il biglietto va letto. Chi è con noi?

Ha alzato subito la mano Gianni. Un po' titubante ha sollevato il braccio anche la signora Lucia, che, però, continuava a ripetere l'Ave Maria.

Un po' rassegnata mi sono girata verso il dottor Meneghini: sembrava l'unico a darmi retta! Ho notato, però, che si era agitato. Per quale motivo?

- Metti via il regalo Rosa- mi ha detto, con voce tremolante - Vedrai che quest'uomo tornerà a riprenderselo.

Qualcosa non andava. Non aveva nemmeno finito la sua spre-

muta, che di solito la beveva tutta d'un fiato.

- Diamo un'occhiata veloce, dai... così almeno la smetteranno-  
ho risposto. Ho preso il biglietto e, dopo averlo letto fra me e me,  
ho iniziato a farlo ad alta voce: - Cara Rosa, sono mesi ormai che  
ti osservo dalle vetrine e non sono mai riuscito a trovare un modo  
per dichiararti il mio amore. Ho pensato, quindi, di farti un regalo.  
Se vorrai, questo è il mio numero...

- Un ammiratore! Vedete che c'era qualcosa di romantico! - ha  
detto Rita soddisfatta.

- Sì, ma nessuna amante... - ha ribattuto Gianni, deluso. Nino ha  
annuito, ordinandomi altri due bicchieri di bianco.

Lucia intanto continuava a farsi il segno della croce: - Grazie  
Signore! Nessuna bomba mi porterà via oggi!

Il dottor Meneghini se ne stava in silenzio. Mi fissava con gli  
occhi spalancati, come se avesse appena preso un grosso spavento.

Il regalo me lo sono portata dietro il bancone dicendo a tutti che  
lo avrei aperto solo più tardi perché volevo riservarmi quel mo-  
mento per me. Il biglietto, però, l'ho buttato nel cestino, stando ben  
attenta a non farmi vedere. La verità è che non volevo che nessuno  
lo leggesse:

“Caro Giorgio, una piccola sorpresa per il mio dottore preferito. Sperando prima o poi di potertelo dire davanti a tutti: ti amo, Carlo”.





# INDICE

PREFAZIONI		5
MOIENTALE MARTA	<b>Nora</b>	19
LEDRI RACHELE	<b>Se vuoi puoi (?)</b>	29
CURZEL CHIARA	<b>Non avrai più un nome</b>	37
CASTREZZATI MICHELE	<b>Viet</b>	45
CECCON LIDIA	<b>Torino sta sul mare</b>	55
GENTILE MARTA	<b>Paraffina</b>	61
MASTRANGELO SERGIO	<b>Cinque minuti di trucco</b>	69
RODIGARI NICOLAS	<b>L'inutile</b>	77
SICHER EUGENIO	<b>Ricovero da ricovero</b>	87
ZANONI ALICE	<b>Il pacco</b>	95



*Questa pubblicazione è stata stampata  
per conto dell'Opera Universitaria di Trento  
da Grafiche Dalpiaz*